

## Morale e politica, privato e pubblico: il caso Clinton-Lewinsky

*Maurizio Vaudagna*

Il caso Clinton-Lewinsky ha generato una giustificata ondata di rigetto e di ripugnanza per le caratteristiche della vicenda in sé e del suo uso politico, mediologico e pubblico. Ci sono molte, ottime, ragioni per questa ripugnanza, condivisa largamente sia negli Stati Uniti, sia in Europa, che si estende alla utilizzazione speculativa del caso da parte della destra repubblicana e della stampa scandalistica. Inoltre, in Europa, e frequentemente in Italia, si è assunto un atteggiamento di sufficienza per il cosiddetto “puritanesimo degli americani”, condito della loro ipotetica credulità e vocazione a farsi manipolare dai media. E tuttavia quest’ultimo atteggiamento non è sufficiente a capire l’importanza del caso Lewinsky e il modo in cui esso svela caratteristiche profonde della vita pubblica e della cultura politica americana.

Vorrei dedicare a questa tematica due parti di questo scritto: la prima più esplicitamente esplicativa di come il caso Lewinsky si pone all’interno della cultura politica e pubblica degli Stati Uniti e la seconda, più problematica, indicando come il suo contenuto può farci pensare a problemi pubblici e politici anche nostri.

Sul primo terreno, il caso Lewinsky è incomprensibile in un ambiente italiano se non si tiene presente che la cultura pubblica e politica statunitense (come in parte quella del nord Europa e più in generale dei paesi protestanti) è connotata da un diverso e, direi, capovolto rapporto tra pubblico e privato, inteso quest’ultimo come mondo della soggettività, della famiglia, degli affetti e dell’intimità: si tratta sì di fare riferimento alla categoria storica del “puritanesimo”, ma di come questo è stato ereditato dalla grande borghesia vittoriana ottocentesca, di come quest’ultima ha elaborato la concezione del rapporto tra vita pubblica e familiare, e di come poi, attraverso il grande allargamento-trasformazione dei ruoli borghesi e di ceto medio, questa concezione è stata consegnata al XX secolo.

In Italia, e nella maggior parte del Centro-Sud Europa, la cultura politica tende a distinguere nettamente l’area dei valori pubblici e quella dei valori privati, soprattutto poi se quest’ultima è riferita ai valori affettivi, familiari e dell’interesse economico individuale. Questa seconda “sfera” si ritiene nettamente separata dalla prima, che a sua volta non deve essere influenzata o misurata dall’attività della sfera privata.

Nella nostra tradizione politica, la dignità tra le due branche della “grande dicotomia”, come Norberto Bobbio ha indicato la distinzione

\* Maurizio Vaudagna insegna Storia Moderna e Contemporanea all’Università di Bari. Ha curato alcuni volumi sul New Deal e sta preparando due volumi sugli usi sociali del passato e sul rapporto tra lo storico e la vita pubblica.

pubblico-privato, non è tuttavia paritetica. Normalmente, le vicende della *res publica* sono considerate di qualità superiore per la definizione della dignità umana e quindi le virtù pubbliche a essa necessarie sono viste come più nobili delle più egoistiche attività private. La cura per la *res publica* è moralmente superiore al “privatismo” dell’eccessiva attenzione egoisticamente prestata ai propri interessi economici o emotivi. Questo è vero per il “popolo di Dio” organizzato in “ecclesia” nel cattolicesimo, per la classe del marxismo e per la pubblica “agorà” della concezione liberal-democratica della vita politica. È nella vita pubblica che si formano le virtù dell’umanità, che sono quindi fundamentalmente virtù pubbliche.

Negli Stati Uniti e in zone significative del nord Europa l’emergere della borghesia come asse centrale delle società ottocentesche in via di industrializzazione si è incontrato con una revisione delle tradizioni religiose protestanti, che nel mondo angloamericano hanno assunto il nome di “evangelicalismo” e nel mondo tedesco di “pietismo”. Queste riforme religiose hanno riformulato la cultura pubblica della borghesia ottocentesca alla luce di un’accentuata valorizzazione della vita familiare come luogo formativo delle virtù. Considerando il mondo come prevalente regno del peccato e della caduta, i riformatori protestanti di primo Ottocento, così influenti sui ranghi della borghesia produttiva che si differenziava dal lassismo aristocratico settecentesco, erano alla ricerca di isole del regno di Dio in angoli e aree separate della società.

Forse il principale di questi universi sacri e segregati veniva identificato nella famiglia, nel focolare domestico, nella *home* unifamiliare borghese, così esplicitamente separata dal territorio pubblico anche dal punto di vista spaziale. Se la vita pubblica era una giungla di istinti, ambizioni e compromessi, la vita familiare era potenzialmente luogo ideale di purezza, affetti, responsabilità e, differentemente dalla tradizione cattolica che non ha mai veramente accettato un significativo trasferimento rituale dalla chiesa alla casa privata, la *home* familiare diventava tempio di riti e preghiere comuni, partecipando della natura di luogo sacro e di rappresentazione in terra del regno di Dio. La riforma protestante borghese dà origine a un concetto nettamente separato di “nucleo familiare” con una forte differenziazione del ruolo femminile di moglie e madre, “santa reclusa” come è stata spesso definita la signora vittoriana, centro e angelo delle qualità divine e umane della vita familiare. A essa si affianca un marito-padre che ha il compito di connettere pubblico e privato, ritornando quotidianamente alla domesticità come esperienza di purificazione e rinnovamento rispetto alle scorie e alle tentazioni della vita pubblica.

Il luogo formativo delle virtù umane non è quindi il pubblico, bensì il privato e in particolare il privato familiare ed emotivo (negli Stati Uniti, per esempio, molte correnti di riforma protestante hanno svalutato una percezione tutta intellettuale della credenza religiosa a favore di una emotiva e sentimentale). È compito dello spazio privato rafforzare il *Christian gentleman* nelle sue qualità di origine religiosa, che egli porterà poi nella vita pubblica, in un tentativo di colonizzazione cristiana e mo-

rale di quest'ultima al fine di renderla sempre più simile alle virtù del privato.

Ne viene di conseguenza che l'uomo pubblico sarà tanto più apprezzabile quanto più riuscirà a mostrare anche in questa sfera della sua attività quelle qualità di buon padre e buon marito che caratterizzano la sua vita privata. La metafora familiare dell'uomo pubblico che agisce come "bonus pater familias" assume in questa concezione un significato assolutamente letterale e sarà cattivo uomo pubblico quello che mostrerà di discostarsi dal modello e dalle qualità del patriarca vittoriano intensamente radicato nella sua dimensione familiare.

Questo incontro tra la riforma protestante e l'emergere della borghesia ottocentesca portò a una "puritanizzazione" del privato cui furono applicate, secondo la maggior parte degli storici della famiglia, regole di autocontrollo e di quello che viene chiamato "differimento del piacere" particolarmente rigide. La famiglia borghese ottocentesca rispondeva a criteri molto intensi di responsabilità e di autolimitazione basati sull'amor di Dio e sull'amore dei propri cari, che però, nei fatti, erano contraddetti frequentemente da comportamenti incoerenti. La pratica del cosiddetto "doppio standard", cioè del fatto che la severità morale aveva spesso più riferimento alla messa in scena della vita borghese che non alla sua pratica concreta, lasciava una vasta area di non detto e di trasgressione implicita, che dava origine all'accusa di opportunismo e filisteismo avanzata dai critici della vita borghese.

Con l'allargarsi dello spazio della borghesia e del suo divenire ceto medio nel mondo industriale avanzato del Novecento, questa eredità privatistica si tramanda ma entra anche in cortocircuito, e il caso Lewinsky è un sintomo molto significativo di questa contraddizione.

In primo luogo, le premesse intellettuali di quell'interpretazione del rapporto pubblico-privato potevano stare in piedi finché la struttura familiare rispondeva all'idea del nucleo vittoriano, come ponte tra pubblico e privato: la signora privata che incarna le virtù cristiane, la divisione del lavoro nell'educazione dei figli e nella gestione del patrimonio economico e familiare, il ruolo maschile come nesso tra domesticità e mondo esterno.

La concezione del presidente, identificato con una *presidential family*, e del palazzo del potere, la Casa Bianca, come *first home*, poteva continuare a esistere se i ruoli gerarchici e paternalistici della famiglia vittoriana continuavano a sussistere. Eppure, progressivamente negli ultimi decenni, a cominciare da Eleanor Roosevelt per culminare in modo eclatante nel caso di Hillary Clinton, questa concezione del pubblico-privato non riusciva più a stare in piedi: da una parte, l'emancipazione femminile spingeva Hillary a rifiutare un ruolo di subordinazione familiare e il presidente a cercare per lei ruoli pubblico-programmatici (come la importantissima direzione della riforma della sanità pubblica); dall'altra, il ruolo politico della *first lady* attirava però immediatamente l'obiezione di non essere stato né votato né legittimato politicamente da processi democratici. E d'altra parte, continuavano i critici, il ruolo di

moglie non era di per sé legittimante di qualsivoglia incarico pubblico.

Da questo sono derivati i patetici tentativi di riciclare suo malgrado Hillary in chiave di casalinga vittoriana, con tagli di capelli più ortodossi e pubbliche dimostrazioni di saper cucinare biscotti familisti e caserecci: un paradosso estetico che sottolinea la contraddittorietà tra quella concezione del pubblico-privato e l'evoluzione del ruolo femminile. Si è trattato della ripetizione di quella particolare esplosione tra tradizionale immagine di felicità privata e reali evoluzioni familiari e femminili contemporanee che sono emerse nel caso di Diana d'Inghilterra: un'immagine mediologicamente insistita di "matrimonio da favola" e felicità domestica è stata poi drasticamente contraddetta dalle complesse vicende familiari del ventesimo secolo e dal modo in cui in particolare le donne tendono a vederle ai giorni nostri.

In secondo luogo, il cortocircuito si è creato per il fatto che le qualità private del "pater familias", fondative del suo ruolo pubblico, hanno teso a modificarsi: l'accento fortemente collocato sull'autocontrollo e sulla disciplina sessuale (almeno a livello di facciata pubblica) ha teso a spostarsi in tempi recenti su altri tipi di qualità private, come la democraticità del rapporto uomo-donna e la compartecipazione domestica del matrimonio cosiddetto "companionate". Quindi anche l'idea dell'immoralità politica, così intensamente collocata in passato sul terreno della sessualità, si è trasferita ad altri settori, almeno per una parte della pubblica opinione. E tuttavia il terreno della fedeltà sessuale matrimoniale, area di scontro tra modernisti e tradizionalisti, laicisti e fondamentalisti, è ancora largamente controverso.

Su quel terreno, il conflitto si è nuovamente accentuato per il fatto che, se la tolleranza per la violazione della fedeltà sessuale e coniugale è certamente aumentata, è cresciuta anche, proporzionalmente, l'insofferenza per il "doppio standard", che assicurava alle "scappatelle" soprattutto maschili un'ombra di non detto largamente accettata nella vita sociale e familiare. Una serie di correnti politico-culturali, tra cui soprattutto il femminismo, hanno sottolineato il valore della schiettezza e della trasparenza nei rapporti pubblici e privati, facendo sì che comportamenti di violazione della norma di fedeltà sessuale siano spesso criticati, come è stato il caso di Clinton, non tanto sul piano della disciplina domestica, ma anche e forse talora di più sul terreno della sincerità e della trasparenza.

L'amplificazione del caso Lewinsky è tuttavia da riportare non soltanto alle modificazioni storiche del rapporto morale-politica e pubblico-privato negli Stati Uniti, ma anche a logiche mediologiche, politiche e giuridico-istituzionali che in questa sede si possono solo accennare.

Innanzitutto, l'amplificazione mediologica: molti casi recenti e controversi – Diana d'Inghilterra, il processo O.J. Simpson, il caso Lewinsky stesso – hanno reso ancor più evidente la tendenza alla crescente adozione da parte dei media cosiddetti "seri" della logica dei tabloid, così influenti sia in Inghilterra che negli Stati Uniti. Il martellamento di campagne scandalistiche basate su sesso e violenza determina non di rado

un incremento delle vendite e della centralità sulla scena mediologica, a cui molti fornitori di informazioni sono costretti ad adeguarsi. Nel momento in cui questa tendenza mediologica si è incontrata con quella della cosiddetta “politica fatta con altri mezzi” e della spettacolarizzazione, quest’ultima ha teso a diventare una “scandalizzazione” della politica. Peraltro lo scandalo politico, in una cultura pubblica che richiede un forte grado di trasparenza, è da tempo uno strumento ben noto dello scontro di parte e il famoso *columnist* James Reston, commentando le elezioni di medio termine di una quindicina di anni fa, si chiedeva quale sarebbe stata la prossima commissione di inchiesta congressuale usata come strumento di mobilitazione dell’opinione pubblica contro la parte avversaria. Non è un caso che, dimenticando le enormi differenze tra i due episodi, il primo dei quali è stato un caso di spionaggio politico vero e proprio, il secondo un comportamento sessuale rientrante nell’ambito della definizione di privatezza, molti congressisti repubblicani abbiano inteso il caso Lewinsky come una sorta di rivincita rispetto al Watergate, vedendo nello “scandalo” uno strumento di battaglia politica che i due partiti si lanciano contro a vicenda, soprattutto in un sistema di “divided government”, quando Casa Bianca e Congresso sono dominati da forze politiche diverse.

Tuttavia, la spettacolarizzazione-scandalizzazione della politica da parte dei media nel caso Lewinsky ha indicato anche la complessità del rapporto tra politica e fonti di informazione. Da una parte, si direbbe – ma il dato è da verificare – che gli organi giornalistici e televisivi che insistono sulla scandalizzazione della vita pubblica siano premiati in termini di vendite e ascolti (lasciando perdere gli incoraggiamenti tanto politici quanto finanziari di parte rivolti a protagonisti e mediologi al fine di amplificare il caso).

Dall’altra parte, questa strategia non premia in chiave di comportamento di voto, visto che i repubblicani sono stati macroscopicamente sconfitti nelle elezioni di medio termine del 1998. Chi non conosca la politica elettorale americana può forse sottovalutare le dimensioni della sconfitta dei repubblicani e della vittoria di Clinton: si tenga presente che nel secondo dopoguerra la media dei seggi persi alla Camera dei rappresentanti dal partito del presidente alle elezioni di mezzo termine del secondo mandato, è 46. Vale a dire che, se Clinton avesse perso 46 seggi alla Camera, la sua sconfitta sarebbe stata quella media di un presidente in carica nella sua condizione: avendo non solo non perso nulla, bensì *guadagnato* 5 seggi, la sua vittoria politica è stata macroscopica e la sconfitta della destra repubblicana che ha cavalcato il caso altrettanto eclatante. D’altronde, e lo testimoniano un’infinità di inchieste e opinioni, la credibilità degli organi di stampa e di televisione a causa del caso Lewinsky ha subito un brusco tracollo, il che sembra porre in luce una logica divaricante tra intrattenimento, spettacolarizzazione, credibilità informativa e comportamenti politico-elettorali, per cui i singoli cittadini si comportano secondo scelte diverse e talvolta contraddittorie a seconda dell’area di attività a cui si dedicano in quel momento.

Il secondo fattore di amplificazione del caso Clinton-Lewinsky è sta-

to il declino dei tradizionali predomini politici della vita pubblica statunitense. Fino alla fine degli anni Sessanta, la vita politica del paese era dominata dal cosiddetto “ordine newdealista”, l’eredità di schieramento e di programma tramandata dalle grandi presidenze di Franklin Delano Roosevelt. Tramontato questo ordine politico con l’inizio degli anni Settanta, le presidenze Reagan erano sembrate sostituire a quella newdealista una gerarchia politica a prevalenza neoconservatrice, che ha fatto di Reagan un presidente di grande successo e di importante memoria pubblica, ma che è crollata con l’inaspettata sconfitta di George Bush, che di quel conservatorismo reaganiano si proclamava erede legittimo. Non solo si riproduce la situazione del “governo diviso” con la presidenza e il Congresso in mano a partiti diversi, ma la coloritura di questa divisione è senza precedenti, avendo il partito repubblicano un forte predominio nel Congresso (cosa che non capitava dal 1948), di fronte a una presidenza che, malgrado cadute e ritorni sorprendenti, è da sette anni in mani democratiche.

Il risultato sembra essere che quelle gerarchie politiche che hanno dettato le regole della politica a partire dal secondo dopoguerra si sono largamente sciolte, che ai diversi schieramenti o *alignments*, come dicono i politologi americani, si è sostituito un *dealignment*, una volatilità di elettori e risorse politiche che fa sì che sul mercato politico americano tutte le occasioni, le cariche, le ricompense sono potenzialmente afferrabili, senza precedenze e gerarchie stabilite. La loro mancanza ha determinato una corsa convulsa alla prevalenza politica che radicalizza la durezza dello scontro e rende lecito un conflitto pubblico senza esclusione di colpi. Se poi questa caduta delle gerarchie politiche si fonde con la “value politics”, la politica a base morale sottolineata dalla destra repubblicana, dove lo scontro si colora dei principi del bene e del male, la radicalità degli strumenti di conflitto ritenuti utilizzabili viene ad approfondirsi ulteriormente.

Infine, si deve sottolineare l’elemento giuridico persecutorio incarnatosi nella strategia dell’accusatore pubblico Kenneth Starr: l’uso spregiudicato del diritto ai fini di denuncia scandalistica non è certo una novità, né negli Stati Uniti, né altrove. Eppure la radicalità che questo fenomeno ha assunto nel recente caso Lewinsky è anche da collegare a segni inquietanti di erosione dello stato di diritto e della concezione rieducativa della pena in America. L’allargamento della pena di morte, l’indurimento delle pene detentive, i frequenti episodi di brutalità nella gestione dell’ordine pubblico, le “tolleranze zero” sul modello del sindaco di New York, l’insistenza della cultura pubblica sul primato dell’accusa e sul mantenimento dell’ordine a qualunque costo, infine una cultura mediologica fortemente caratterizzata dal culto della violenza (che si coniuga con la persistente facilità di acquisizione delle armi da fuoco); tutti questi fattori stanno portando a una cultura e a un immaginario pubblico con forti rischi repressivi e con attenuazione della coscienza dei diritti individuali, del valore della difesa e della presunzione di innocenza.

Questo indirizzo, sicuramente nutrito dalla gravità delle forme di anomia sociale presenti negli Stati Uniti e ipoteticamente comprovato dal

declino dei principali crimini pubblici verificatosi in questi ultimi anni (un declino imputabile molto più probabilmente all'espansione economica che al successo dei programmi repressivi) comporta un'attenuazione complessiva del senso delle tutele e dei diritti individuali, e legittima una vasta cultura accusatoria che Clinton stesso ha in notevole misura sposato e che si è drammaticamente rivolta contro di lui.

Gli italiani hanno affrontato il caso Lewinsky con un misto di incredulità e commiserazione. La vicenda è stata fonte di barzellette e ha legittimato un ritorno di goliardismi quale non si vedeva da tempo. Tutto sommato ci siamo sentiti bene con il principio da noi ampiamente diffuso della separazione tra privato e pubblico e della poca fiducia nel fatto di potere legiferare la virtù (ammesso che questo sia il problema nel caso in esame). Sull' "Espresso" del 24 settembre 1998 Giovanni Sartori ha detto, commentando il caso: "La sfera pubblica deve sempre essere separata dalla sfera privata. È una separazione duramente conquistata nei millenni. Una separazione che non va calpestata a cuor leggero. Vizi privati e virtù pubbliche possono benissimo coesistere. Quando i vizi privati restano tali, è una gran fortuna. Il problema si pone quando vizi privati si trasformano in vizi pubblici".

In linea generale ci sono buone ragioni per apprezzare la distinzione pubblico/privato quale si è affermata da noi. Eppure, anche se per contrasto, il caso in esame potrebbe spingerci a qualche riflessione anche sulle nostre vicende. Intanto, si potrebbe osservare che tutto il movimento femminista ha sottolineato che il "privato è politico" e che la distinzione tra pubblico e privato non può legittimare o nascondere comportamenti lesivi della dignità del prossimo. Personalmente, avrei dei problemi a votare, tanto più adesso che il sistema elettorale evidenzia la persona del candidato, per un politico che compie molestie sessuali nei confronti delle segretarie, che non passa gli alimenti al coniuge se separato/a o trascura i figli, che opera negli affari privati con pratiche illegittime.

Questa distinzione è stata applicata soprattutto in Italia, dove le aree del pubblico e del privato si sovrappongono con un intreccio inestricabile allo stesso modo di importanti misure di garanzia e tutela che, istituite per fini sacrosanti e irrinunciabili, funzionano nel concreto anche e talvolta soprattutto come scudi per pratiche illecite. Prestazioni personali, vantaggi economici, corruzioni di molti generi hanno continuamente attraversato la distinzione tra pubblico e privato, e si sono frequentemente riparate dietro di essa.

Bill Clinton e Monica Lewinsky sono naturalmente liberi di avere i rapporti privati che credono, anche se il loro caso richiama due temi controversi: quello del rapporto tra sessualità consensuale e gerarchia d'autorità (il fascino sessuale del potere soprattutto maschile), e quello di una morale sessuale anche privata che nella maggior parte dei casi non riesce a praticare nulla di meglio del vecchio "doppio standard", cioè del principio teorico di fedeltà monogamica, violato ormai da entrambi i sessi (come indicano tutte le rilevazioni) e fonte tuttavia di grandi sof-

ferenze, opportunistici adattamenti e cortocircuiti pubblici e privati.

A proposito del sistema politico statunitense, tuttavia, si dice in un detto popolare che i repubblicani perdono il posto per scandali di soldi e i democratici per motivi di sesso. Una famosa prostituta d'alto bordo dell'ambiente washingtoniano, abituata ad accompagnarsi con famosi membri del Congresso, ha intitolato le sue memorie *Washington's Fringe Benefit*, il beneficio aggiuntivo della vita nella capitale, in un intreccio inseparabile di prestazioni private e ruoli pubblici. Favori finanziari e sessuali come compenso a posizioni pubbliche sono diffusi anche da noi, il paese a più vasta intensità di mazzette tra tutti quelli industriali avanzati, in un continuo intreccio di pubblico e privato rispetto a cui la grande separazione ha funzionato anche da avallo e garanzia. Il concetto di "clientela", che tanta importanza ha nello spiegare il funzionamento della nostra vita politica, è fondato sullo svanire della distinzione pubblico/privato e sulla sistematica applicazione "dell'interesse privato in atti d'ufficio" o meglio sulla pratica di oscurare e fondere i due termini.

Peraltro, così formulata, la distinzione stessa appare ottocentesca: se c'è un dato acquisito nella storia della dicotomia pubblico/privato nel Novecento è che la distinzione delle due "sfere separate" ha dato luogo, dopo un secolo di crescita della funzione pubblica e di nuove aree di iniziativa privata, a prevalenti incroci e aree grigie. Lo stato ha regolato la famiglia e i figli, ha determinato regole della convivenza coniugale (per esempio, abbandono del tetto coniugale o crudeltà mentale), si è intromesso nelle relazioni tra i coniugi.

La nuova insistenza anche da noi sulla "privacy", un termine che non a caso non esiste in italiano – significando "riservatezza" altro da quel "diritto di essere lasciati soli" tradizionalmente indicato dalla parola inglese – è proprio dovuta alla forte espansione dei processi di pubblicizzazione di aree familiari, sentimentali e intime comprese nella definizione borghese ottocentesca ancor oggi prevalente.

Nel caso Clinton-Lewinsky, uno dei terreni più controversi è stato quello del mentire: menzogna giuridicamente rilevante di fronte al procuratore Starr, menzogna privata e pubblica (per esempio, giornalistica e televisiva) su rapporti del presidente con la Lewinsky. Ancora Sartori afferma: "In linea di principio dirò [...] che è possibile, volendo, essere sempre veritieri nella vita privata, ma che è impossibile esserlo nella vita pubblica. I candidati alle elezioni, per esempio, mentono tutti, nel senso che promettono cose che sanno di non poter mantenere [...] E l'uomo di governo, se interrogato su cose alle quali non può rispondere, mente per forza [...] Il fatto è che la politica è tutta intessuta su accordi sottobanco, su intese tacite e da tacere, che non possono essere rivelate perché l'accordo salterebbe al momento stesso della sua rivelazione. E dunque, se chiediamo a un politico di non mentire, e di rivelare tutto, gli chiediamo non soltanto il suicidio, ma anche di fare male il mestiere che fa".

È una concezione machiavellica basata sul concetto di autonomia della politica dalla morale, che ci pone al riparo da stati etici e crociate e che risponde al principio – enunciato anni fa in un famoso libro di



Richard Sennet sul *Declino dell'uomo pubblico* – secondo cui uno scenario pubblico caratterizzato dalla pretesa di sincerità smette ben presto di esistere. Su questo terreno, anche in Italia l'applicazione del principio di autonomia del politico ha portato a frequenti coperture di clientele e corruzione, che rischiano di fare di questo paese una somma di relativisti morali nella vita pubblica, dove tutto si compra e si contratta e che si frappone alla realizzazione di quel detto, avanzato, se non vado errato, da Michele Salvati: una volta diventati ricchi, dobbiamo ora cercare di diventare civili.

Se politica e sessualità fanno parte di ambiti da tenere strettamente separati, esse sono peraltro unite da parallelismi inquietanti, ad esempio l'esonazione dalla trasparenza. Continua infatti Sartori: "Io sono convinto, come credo che siano quasi tutti, che Clinton su Monica Lewinsky abbia mentito. Ma mentito su che cosa? Su affari di stato? No, su affari di mutande. Non tutte le bugie sono uguali. Alcune sono piccole, altre grandi; alcune sono persino benefiche, o comunque innocue, altre nocive [...] e in materia di sesso tutti mentono. Qui la menzogna è il bene che rimedia il male. Si mente per salvare l'onore della donna e in ogni caso si mente per salvare il matrimonio. Così fa anche, si avverta, la donna che tradisce il marito". Curioso parallelismo tra l'autonomia del politico e l'autonomia del sessuale, che può sollevare una curiosità: se la legittimazione alla "buona menzogna" non si nutra e si trasferisca dall'una all'altra e viceversa.

Questa parte finale dell'articolo non è una tesi, men che meno una tesi compiuta. È un tentativo di porre dubbi e invitare alla riflessione. Il caso Lewinsky ci ha corroborato nella nostra fiducia che la distinzione tra pubblico e privato e tra politica e trasparenza prevalenti da noi ci proteggono dagli elementi persecutori, invasivi e illiberali che sono emersi nei confronti di Clinton non meno che della Lewinsky. Giusto: eppure, a *contrario*, proprio questo caso ci induce a pensare che proprio perché noi siamo all'estremo opposto dell'interpretazione americana dei principi di cui sopra, dovremmo non tanto gioire della salute nostra rispetto ai problemi altrui, ma semmai concentrare la nostra attenzione su come le nostre percezioni di quei principi diano origine a problemi metaforicamente e logicamente connessi a quelli statunitensi, se non altro per complementarità contrastiva.